



La violenza generata dalla rabbia espressa

La violenza è un atto in cui si è dominati dalla pulsione e si sono messi a tacere i freni inibitori.

“Io ti ammazzo”: la parola che più spesso viene pronunciata dal carnefice. È una parola estremizzata alla fine di una lunga violenza, un’affermazione che non serve a spaventare e a dominare in quanto quella creatura è già vittima. Un vero e proprio dramma dell’essere umano, che arriva a fare, della persona che teoricamente si ama, la vittima psicologica, colei che deve sopportare la violenza.

Giulia ci permette di parlare del diritto alla vita, del diritto ad avere dei sogni, delle speranze, degli amori.

Parlando di amore, ci viene in aiuto una donna speciale della Grecia antica, Diotima di Mantinea, capace di dialogare tra Platone e Socrate con grande profondità. I suoi insegnamenti ci sono preziosi ancora oggi: “l’amore è qualcosa di mezzo tra umano e divino, figlio di mancanza ed espediente dalla natura desiderante. Ma cosa sarebbe allora questo Amore? Un mortale? “Niente affatto” “Ma allora cos’altro è?” “Come nel caso di prima, qualcosa di mezzo fra mortale e immortale.” “Chi è dunque?” “Un demone grande. E difatti ogni essere demonico sta in mezzo fra il dio e il mortale. [...] Gli dèi non si mischiano con l’uomo, ma per mezzo di Amore è loro possibile ogni comunione e colloquio con gli uomini, in veglia o in sonno. E chi è dotto di queste arti è un uomo demonico, ma chi è conoscitore di altre tecniche o mestieri non è che un generico. Ora, questi demoni sono molti e vari: uno di questi è anche Amore”.

Si parla troppo, proprio in questa società, dell’amore. I giornali sono pieni non solo delle tragedie e delle violenze, ma soprattutto dei particolari più cruenti della

violenza. Abbiamo bisogno di parlare di amore, di educarci all’amore in quanto molti dei nostri giovani hanno una visione distorta dell’amore.

L’amore non è solo qualcosa di idilliaco: è una relazione che può avere anche la parte di contrasto, dell’incomprensione, della noia, del dispiacere, ma mai della violenza. Ecco perché ritengo essenziale parlare dell’amore come antidoto alla violenza.

Sarebbe molto interessante comprendere i dialoghi e le conversazioni dei due giovani, Giulia Cecchetti e Fabio Turetta, per capire quali idee essi avevano dell’amore, come mai in Fabio vi era questa gelosia ossessiva con la paura della perdita, che poi è sfociata nella violenza.

Come sacerdote ascolto molte volte il pianto di persone che subiscono la violenza o che sono carnefici, a volte consapevoli o altre volte inconsapevoli. Tanto è legato alla sessualità, alle pulsioni, poco alla capacità di attendere, di maturare, di ragionare, di desiderare con rispetto, di onorare. Quanto oggi è legato alla pulsionalità? Me lo domando spesso, soprattutto quando leggo di tali violenze e mi chiedo: “Quali opportunità educative abbiamo?”, “Dove abbiamo sbagliato?”, “In che cosa dovremmo crescere?”.

Non siamo più educati all’affettività, o meglio forse prima la nostra cultura ci impediva di educarci all’affettività, sia del pensiero, dell’idea, della relazione, della vita e anche della sessualità. Mi colpiscono le relazioni sociali e le persone che sono vittime di violenza, anche psicologica. Perdono la dimensione relazionale, perché vengono costrette dal carnefice ad isolarsi, a non parlare, a non confidarsi.

Penso molto alla frustrazione di questo ragazzo, al suo mal essere, al suo mal vivere, a quanto egli avrà ritenuto, nella

stessa relazione, di bello, ma anche di terribile, la sua insoddisfazione, quella stessa frustrazione che, tra la notte di sabato 11 novembre e domenica 12 novembre, ha creato la violenza, rabbia espressa.

Sono sempre piccole le scintille che creano la violenza esagerata: un no, un progetto, un piccolo errore, una risposta non formulata bene. Perché non si è fermato Filippo? Perché non ha compreso l’atrocità di quello che stava facendo?

Tutto parla di una mancanza di educazione, non tanto esterna, estetica, formale, ma di un’educazione del sentimento alla relazione, alla vita sociale. Mi vengono in mente genitori violenti con atteggiamenti spropositati nei confronti degli insegnanti. Penso ad alcuni frequentatori delle curve degli stadi, luoghi in cui si vede una violenza che precipita nel fare male, nel mortificare, nell’offendere.

Mi vengono in mente gruppi di ragazzi che bullizzano solo per il piacere di apparire sui social. È un dolore forte quello che provo! Parliamo già ora di pene, di sentenze, di quanti anni di carcere si farà o non si farà Filippo, a seconda di come verrà giudicato, ma questo è il momento della sofferenza, della disperazione dei congiunti, dello sgomento della comunità. Questo è il momento del silenzio, quel silenzio che parla di morte, di un rapporto sbagliato, dove la società c’entra enormemente. Come sacerdote, mi occupo spesso della sofferenza, che non è solo un male di una parte del corpo, ma è sofferenza del vivere.

Ecco perché è importante non solo quantificare i casi di violenza, ma ricercarne seriamente le cause. È importante non tanto discutere sulle leggi, ma sui valori, che abbiamo e stiamo perdendo. La violenza è una malattia che non si può curare

esclusivamente a posteriori ed esclusivamente con la repressione: la violenza si cura attraverso la società, con la capacità di ascoltare, di vivere, di capire, di agire, di riferire, di allertare e di non lasciare nella solitudine. È più importante curare che punire, perché nella parola “curare” c’è anche la parola “prevenzione”.

Vorrei tornare sul tema dell’attesa, perché in questo periodo, dove tutto si consuma “ora” e “subito”, anche la sessualità è un tema brutalmente deformato. L’intimità non si costruisce più attraverso la stima, il rispetto e la fiducia, sentimenti profondissimi rispetto alla passionalità.

Lo ha ben chiarito papa Benedetto XVI spiegando la profonda differenza tra eros e agape: “in una prima approssimazione possiamo dire che il termine eros designa l’impulso immediato che spinge l’amante all’appagamento del proprio desiderio, mentre l’agape caratterizza l’amore disinteressato che dona se stesso, il quale ha il suo modello e fondamento originario nell’amore con il quale Dio viene incontro all’uomo”. Tutto questo mi fa pensare anche alla relazione tra madre e figlia, ma anche a quella dello sposo, capace di dare la propria vita per la sposa.

È essenziale per ogni sacerdote, per ogni educatore, per ogni genitore, ma anche per i giornalisti e per tutti coloro che, in qualche modo, influenzano la società, educare alle relazioni, altrimenti il dramma di Giulia e Filippo sarà inutile.

Educare l’affettività vuol dire aiutare i giovani a riempire di significato ciò che provano nel cuore quando amano, ma significa anche aiutarli a orientare il cuore verso il bene e la felicità e a indicare loro la giusta direzione.